

Gli italiani rimpatriati «Governo cinico, così vi siete dimenticati di noi»

Il Secolo XIX
31 agosto 2008

«È un governo cinico e baro, a cui non sappiamo come rispondere perché, al contrario di Gheddafi, non abbiamo petrolio, clandestini da far sbarcare sulle coste italiane, consolati a cui appiccare il fuoco». Non è un giorno di festa per gli italiani rimpatriati dalla Libia nel 1970 - e per i loro eredi - quello in cui il premier Silvio Berlusconi firma con Gheddafi il "trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" che riallaccia i rapporti con la Libia. Il nostro Paese ieri ha voluto mettere una pietra sopra il suo infamante passato coloniale, ma per gli italiani che hanno vissuto nel Paese africano sino a quel 7 ottobre di 38 anni fa quando il Colonnello comandò la cacciata dei nostri connazionali, dopo averne confiscato tutti i beni, è difficile archiviare un passato che brucia ancora.

«Siamo stati dimenticati dal governo: un accordo da 5 miliardi di dollari firmato con la pistola del ricatto alla tempia e nulla per risarcire i 20.000 italiani e i loro eredi per i beni confiscati nel 1970» denuncia Giovanna Ortu. Lei ha 69 anni («un po' di più di Gheddafi, che ne ha 67, un po' meno dei 71 di Berlusconi») ed è presidente della Airl, l'associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia. Si ricorda con tragica chiarezza di quel giorno in cui lasciò Tripoli «con una figlia di 18 mesi e le spoglie di mio padre. Dietro mi lasciavo l'azienda agricola strappata al deserto e tirata su da mio padre: dimagrii in pochi giorni di 15 chili». «Da allora - dice - vivo a Roma e ho dedicato la mia vita alla causa degli italiani rimpatriati dalla Libia. Ora si chiude tutto con un nulla di fatto: mai avrei creduto che un governo di centrodestra, i cui esponenti ci manifestavano solidarietà quando erano all'opposizione, si dimenticasse di noi».

Nel cassetto degli uffici ministeriali prendono da tempo la polvere le 6.000 domande di indennizzo degli italiani rimpatriati. I beni a loro confiscati, nel 1970, erano pari a 400 miliardi di lire. Negli anni, i governi che si sono succeduti hanno riconosciuto a queste persone e ai loro eredi solo briciole. Tenendo conto delle rivalutazioni, oggi la somma da restituire - che dovrebbe accollarsi il governo italiano in assenza di risposte dalle autorità libiche, visto che nell'intesa di ieri niente è previsto su questo argomento - è di 3 miliardi di euro. «Ma non sono certo i soldi che noi chiediamo. Ci acconteremmo di un 10% di quello che ci spetta. Magari senza altri ritardi, tramite decreto. Perché sia riconosciuto almeno questo principio: non siamo meno responsabili degli altri italiani delle atrocità commesse negli anni del colonialismo, per cui noi pagammo con le confische e la cacciata dalle case in cui abitavamo».

Sull'accordo di ieri, la signora Ortu si concede un po' di ironia. Come di chi dal Colonnello non si aspetta certo nulla di buono: «La scelta di Berlusconi di chiudere la partita mi auguro sia proprio vincente, ma chi può dire che Gheddafi non se ne inventi ancora una delle sue?»

L'ultima volta in cui l'associazione si era fatta sentire, lo scorso 7 agosto, a palazzo Chigi il premier incontrava El Baghdadi El Mahmoud augurandosi un accordo «entro il mese». Quell'accordo ora c'è. Se siete disposti a pagare tanti soldi a Gheddafi, scrisse in sostanza quel giorno la signora Ortu al governo, forse dovrete riconoscere qualcosa anche a noi. «Nessuno ci ha risposto, forse si vergognano di noi. Mi rimane un'esile speranza, ma forse bisogna riconoscere che 38 anni di battaglie si chiudono così, senza un nulla di fatto. Forse siamo un peso per questo Paese, non so. Eppure non mi rassegnò al fatto che un governo democratico possa fare come se nulla fosse, come se non esistessimo. È che forse, da un governo sotto il ricatto del petrolio, mi sarei aspettato un sussulto di dignità».